

## **Nota Isril n. 36-2019**

### **L'economia sostenibile e la dottrina sociale della Chiesa: una lettura critica delle “*Oeconomicae et pecuniarie questiones*”**

**di Marcello Bianchi**

Mentre il mondo della finanza e dell'impresa, pur con ritardi e possibili opportunismi, prende decisamente l'iniziativa per un'evoluzione delle logiche di mercato verso una maggiore attenzione ai temi della sostenibilità ambientale e sociale, quelli che dovrebbero essere i suoi naturali interlocutori tacciono (il sindacato) o si rifugiano in una visione vetero-statalista, dai sentori vagamente marxisti (la Chiesa Cattolica).

Se il tacere dei primi non consente purtroppo, al momento, l'apertura di un confronto, la loquacità della Chiesa cattolica suscita in chi scrive un doloroso senso di frustrazione, per il venir meno di un interlocutore che ha sempre contribuito e spesso guidato l'evoluzione della civiltà occidentale, e un bisogno di reagire.

Oltre alle numerose esternazioni di Papa Francesco e di altri esponenti della gerarchia cattolica sui temi economico-sociali, il documento più sistematico cui far riferimento sono le “Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario” della Congregazione della Fede e del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, altresì note come “*Oeconomicae et pecuniarie questiones*”, pubblicate nel maggio 2018. Per il vero, già la denominazione del Dicastero coautore delle “Considerazioni” con quel riferimento a “lo Sviluppo Umano Integrale” suona un po' sinistro e sembra evocare, paradossalmente, le visioni utopistiche di un illuminismo visionario. Inoltre, stupisce, nell'elegante titolazione latina, l'incapacità di cogliere la complessità della dimensione finanziaria, ridotta a quella ben più ristretta e, forse inconsciamente denigratoria, di “*pecunia*” (*pecunia stercus diaboli*).

Le Considerazioni si basano su una supposta verità di fatto: “è evidente che quel potente propulsore dell'economia che sono i mercati non è in grado di regolarsi da sé: infatti essi non fanno né produrre quei presupposti che ne consentono il regolare svolgimento (coesione sociale, onestà, fiducia, sicurezza, leggi...), né correggere quegli effetti e quelle esternalità che risultano nocivi alla società umana (disuguaglianze, asimmetrie, degrado ambientale, insicurezza sociale, frodi...). Questa visione riduce evidentemente i mercati a una brutale lotta per la sopraffazione, mercati che non potrebbero neanche formarsi senza un intervento regolatore che ne consenta il funzionamento e che tenderebbero a distruggere la realtà sociale, e con ciò sé stessi, se lo stesso regolatore non ne imbrigliasse continuamente gli istinti predatori.

E, ovviamente, il *sancta sanctorum* di queste iniquità è l'industria finanziaria che è dipinta come “un luogo dove gli egoismi e le sopraffazioni hanno un potenziale di dannosità della collettività che ha pochi uguali”. Delle tremende tragedie della storia emerse nel '900 e che credevamo derivassero dai deliri di onnipotenza della politica, ecco che la finanza acquista un ruolo “che ha pochi uguali” come dannosità per la collettività.

A sostegno di questa tesi vengono utilizzati vetusti strumenti retorici marxisti, come la trasformazione del denaro da mezzo a fine (la famosa inversione del ciclo merce-denaro-merce in denaro-merce-denaro della teoria del valore) e “la predominanza della rendita da capitale rispetto al reddito da lavoro”: il capitale, secondo questa visione, non produrrebbe altro che una parassitaria “rendita”, a fronte del virtuoso “reddito” derivante dal lavoro.

Le uniche forme di finanza che sfuggono a quest'*damnatio*, che vengono indicate come “realtà assai positive” e “da favorire”, sono le forme paracaritatevoli come “il credito cooperativo” (da ricordare che tutte le banche italiane fallite negli ultimi anni - non per eccesso di carità ma per aver ceduto a tentazioni ben più mondane - erano tutte banche cooperative), “il micro-credito” (che non ha mai superato il confine di un'esperienza edificante ma marginale), “il credito pubblico a servizio delle famiglie, delle imprese e delle comunità locali” (la cui storia, anch'essa ricca di scandali e inefficienze, e si è rivelata piuttosto al servizio di interessi politici) e “il credito di aiuto ai paesi in via di sviluppo” (i cui desolanti risultati sono conclamati).

Tutte le altre forme di intermediazione finanziaria vengono accusate di essere asservitea “scopi prevalentemente speculativi” che rischiano di “soppiantare tutti gli altri principali intenti che sostanziano l'umana libertà”. Oggetto di riprovazione diventano anche concetti come “efficienza”, “competizione”, “leadership”, “merito” poiché “tendono ad occupare tutto lo spazio della nostra società civile, assumendo un significato che finisce per impoverire la qualità degli scambi, ridotta a meri coefficienti numerici”.

Un esempio paradigmatico delle nefandezze della speculazione finanziaria viene poi rilevato “quando il mero intento di guadagno da parte di pochi – magari di importanti fondi di investimento – mediante l'azzardo di una speculazione volta a provocare artificiosi (sic!) ribassi dei prezzi dei titoli del debito pubblico, non si cura di aggravare la situazione economica di interi Paesi, mettendo a repentaglio non solo progetti pubblici di risanamento ma la stessa stabilità economica di milioni di famiglie, costringendo nel contempo le autorità governative a intervenire con ingenti quantità di denaro pubblico, e giungendo perfino a determinare artificialmente il corretto finanziamento dei sistemi politici”. Riecheggiano in queste litanie le tesi tremontiane dei complotti orditi dai mercati per impedire il dispiegarsi delle “magnifiche sorti e progressive” di una

politica “unta dal Signore”. Non quindi l’irresponsabilità di governi che hanno portato al dissesto delle finanze pubbliche, con conseguente disaffezione dei loro disperanti creditori, ma una congiura speculativa che ostacola il risanamento e turba l’esercizio della sovranità popolare, sotto l’impulso di un demoniaco *cupio dissolvi*.

Tutte le considerazioni sono poi pervase da uno spirito apocalittico per il presunto prevalere dell’economia finanziaria sull’economia reale, dove a farla da padrone è quel “capitale finanziario” del quale già negli anni ’30 del secolo scorso gli epigoni di Marx (si pensi all’omonimo testo di Hilferding) denunciavano il carattere rapace da “fase finale del capitalismo”.

Coerentemente con questa visione, che benevolmente può essere definita socialdemocratica ma che pare pericolosamente evocare più recenti teorie sovraniste, le terapie suggerite per curare questo “corpo malato” non esitano a raccomandare un più forte interventismo statale, non solo nella sua veste di regolatore, ma anche in quello di vero è proprio “sovrano” sull’iniziativa economica. Da qui i suggerimenti, nessuno dei quali originali ma piuttosto riciclati da una stanca letteratura “progressista” a sostegno di un revanchismo della politica:

- “introdurre una certificazione da parte dell’autorità pubblica nei confronti di tutti i prodotti che provengono dall’innovazione finanziaria” (come se il “bollino blu” potesse impedire il collocamento, a questo punto legittimo, nei portafogli di investitori inconsapevoli);
- “delineare una chiara separazione, per gli intermediari bancari del credito, dell’ambito della gestione ordinaria del credito ordinario e del risparmio da quello destinato all’investimento e al mero business” (come se l’attività di credito ordinario e di gestione del risparmio non fossero un business);
- istituire “comitati etici, in seno alle banche, da affiancare ai consigli di amministrazione” (con prevedibili bizzarre conseguenze sull’attribuzione di poteri e responsabilità);
- “introdurre una pubblica regolazione e valutazione *super partes* dell’operato delle agenzie di rating” (con quale criterio e da chi sarebbe effettuata questa valutazione non è dato sapere, anche se viene il sospetto che potrebbero essere i governi stessi che sono i principali destinatari dei giudizi di rating);
- “estendere i divieti per l’operatività in derivati” (dimenticando che questi servono soprattutto a coprire i rischi finanziari);
- introdurre “una tassa sulle transazioni finanziarie compiute *offshore*” con cui “risolvere buona parte del problema della fame del mondo” (invocando una distribuzione dei pani e dei pesci che, in assenza di un miracolo moltiplicatore, si esaurirebbero presto, quand’anche non fossero dispersi immediatamente dalle comprovate inefficienze delle “carità statali” ai paesi poveri);

- imporre “l’obbligo di rendicontazione pubblica, per le aziende multinazionali, delle rispettive attività e delle imposte versate in ciascun Paese in cui operano tramite proprie società sussidiarie” (con il solo effetto di additare all’opinione pubblica i presunti responsabili delle disuguaglianze globali).

Eppure, nelle Considerazioni non mancano barlumi di quell’analisi profonda del legame indissolubile tra persona, verità e libertà che sono manifestazione sul piano umanistico e terreno del messaggio cristiano, e che secondo molti sono all’origine dei valori liberali della società occidentale anche nelle sue espressioni economiche e che molto potrebbero contribuire a un’evoluzione più sostenibile del capitalismo.

Così dove si afferma che “anche quei sistemi a cui danno vita i mercati, prima ancora di reggersi su anonime dinamiche, elaborate grazie a tecnologie sempre più sofisticate, si fondano su relazioni che non potrebbero instaurarsi senza la libertà degli uomini” e “ogni attività economica non può sostenersi alla lunga se non è vissuta in un clima di sana libertà di iniziativa”. O ancora: “anche la finanziarizzazione del mondo imprenditoriale, consentendo alle imprese di accedere al denaro mediante l’ingresso nel mondo della libera contrattazione della borsa, è di per sé positivo” e “ogni impresa costituisce un’importante rete di relazioni e, a suo modo, rappresenta un corpo sociale intermedio, con una sua propria cultura e prassi. Tali cultura e prassi, mentre determinano l’organizzazione interna all’impresa, influiscono altresì sul tessuto sociale nel quale essa agisce.”

E su un piano più legato alla politica economica si riconosce “come il debito pubblico spesso è anche generato da una malaccorta – quando non dolosa – gestione del sistema amministrativo pubblico. Tale debito, vale a dire l’insieme delle passività finanziarie che pesa sugli Stati, rappresenta oggi uno dei maggiori ostacoli al buon funzionamento della crescita delle varie economie nazionali”.

Questa lucida visione del ruolo dell’impresa come luogo del manifestarsi della libertà umana e al contempo come vettore delle relazioni sociali culmina nell’osservazione che “la naturale circolarità che esiste tra profitto – fattore intrinsecamente necessario ad ogni sistema economico – e responsabilità sociale – elemento necessario di ogni forma civile di convivenza – è chiamata a rivelare tutta la sua fecondità, mostrando altresì il nesso indissolubile, che il peccato tende a nascondere, fra un’etica rispettosa delle persone e del bene comune e la reale funzionalità di ogni sistema economico e finanziario”.

Mal si conciliano, a parere di chi scrive, queste solide premesse concettuali con le approssimative diagnosi della situazione attuale del sistema economico e finanziario e soprattutto con le stantie terapie stataliste suggerite nella pretesa *pars construens* delle “Considerazioni”. È comunque dalla profondità delle prime che è possibile trarre quel contributo di “verità” che la Chiesa può portare

al dibattito in corso sugli “scopi” dell’impresa e dell’economia finanziaria nella quale l’impresa è indissolubilmente inserita.